



**FRANCESCO TUPONE
ROBERTO TUPONE**

BONA COMMUNIA

**CONDIVISIONE DELLA TERRA
E DELLA CONOSCENZA**

**USI CIVICI
E PROPRIETÀ COLLETTIVA
ESEMPIO DI CIVILTÀ NEL
MERIDIONE ITALIANO**

**PREFAZIONE DI
PINO APRILE**

**POSTFAZIONE DI
SERGIO BELLUCCI**

**PRESENTAZIONI DI
ANTONIO SPERA
GIOVANNI COLABIANCHI
EZIO PALUMBO**

MAGENES

Quando, qualche anno fa, partecipammo a una battaglia ambientalista per fermare la realizzazione di un impianto di trattamento dei rifiuti che si intendeva costruire all'ingresso dello splendido parco naturale delle Montagne della Duchessa, ci accorgemmo che un notevole contributo alla vittoria fu il fatto che l'area di interesse fosse vincolata dagli usi civici. Capimmo in quell'occasione quanto questi potessero essere determinanti per la salvaguardia dell'ambiente e del paesaggio e divenne imperativo per noi approfondire l'argomento.

La ricerca che ne seguì ci fece scoprire un utilissimo testo scritto dall'avvocato calabrese Luigi Lombardi che, a fine Ottocento, descrisse e analizzò in maniera storico-critica gli usi civici particolarmente nel nostro Meridione. Per noi, che proveniamo dall'esperienza del movimento *hacker* per la cultura libera, fu illuminante! Ci accorgemmo infatti della grande familiarità tra l'antico concetto di uso civico sui beni materiali e quello avanguardistico della cultura e del software libero sui beni digitali.

Questo testo rappresenta per noi il primo di una serie di mattoni con cui costruire, insieme a amici e compagni di strada, un edificio culturale, teorico e organizzativo teso a difendere, far conoscere e sollecitare i piccoli borghi a utilizzare al meglio queste proprietà collettive. Ci piace l'idea che possa nascere una solida alleanza tra i contadini delle piccole frazioni e gli attivisti della condivisione dei beni comuni immateriali, in grado di arginare il neoliberismo predatorio e creare nuovi spazi di libertà.

ISBN 978-88-6649-004-3



9 788866 490043 >

FRANCESCO TUPONE
ROBERTO TUPONE

BONA COMMUNIA

CONDIVISIONE DELLA TERRA E DELLA CONOSCENZA

USI CIVICI E PROPRIETÀ COLLETTIVA
ESEMPIO DI CIVILTÀ NEL MERIDIONE ITALIANO

PREFAZIONE DI
PINO APRILE

POSTFAZIONE DI
SERGIO BELLUCCI

PRESENTAZIONI DI
ANTONIO SPERA
GIOVANNI COLABIANCHI
EZIO PALUMBO

MAGENES

www.magenes.it



SCAN ME

communia.fhf.it

bonacommunia@gmail.com

© Francesco Tupone & Roberto Tupone

lavorazione immagini The Gimp
progetto grafico e impaginazione Compass Point
stampa Press Up srl, Nepi VT

prima edizione: ottobre 2022
isbn 9788866490043

© 2022 Magenes Editoriale
via G. Carducci 17, 20123 Milano

Introduzione

In questo libro raccontiamo di come la proprietà collettiva, anche conosciuta con il termine di “uso civico”, abbia rappresentato una forma, poco conosciuta ma non per questo poco importante, di grande civiltà particolarmente per la popolazione dell’Italia Meridionale.

I Regni di Napoli e di Sicilia, unici in Europa, garantirono ai propri cittadini questa forma di diritto di cittadinanza (un reddito di cittadinanza ante litteram) cioè una proprietà collettiva che le persone meno facoltose potevano utilizzare per soddisfare i propri bisogni, gli usi civici appunto, presenti fin dai primordi del Regno. Possiamo affermare che il feudalesimo, come lo abbiamo studiato sui libri di storia, grazie alla presenza degli usi civici, non abbia mai attecchito nel meridione, essendo sempre stato contrastato dalla giurisprudenza napoletana che difese con forza questi diritti che permisero ai cittadini di soddisfare i propri bisogni primari e non essere costretti a sottomettersi al potente di turno.

Abbiamo evidenziato come il moderno concetto di “bene comune” trae origine dagli “usi civici del Regno” e come questa forma particolare di proprietà collettiva abbia preservato l’ambiente naturale e alimentato una cultura della condivisione effettivamente praticata che oggi si è rivelata di grande attualità. In pratica gli usi civici, nelle leggi dei Regni meridionali, hanno rappresentato un diritto umano imprescrittibile e irrinunciabile, esteso a tutti i cittadini, senza differenza di età e di genere. Le relative prammatiche di fine 1400 e inizio 1500 possono essere paragonate ad una dichiarazione universale dei diritti dell’uomo scritta duecentocinquanta anni prima della rivoluzione francese e quattrocento anni prima della costituzione dell’Onu.

Nonostante il clima liberale/liberista dei secoli XIX e XX, che li considerava “retaggio di un passato da superare”, gli usi civici sono sopravvissuti fino ai giorni nostri e sono stati finalmente valorizzati prima nel 1985 con la Legge Galasso e poi, grazie al lavoro pregresso di Stefano Rodotà e della sua “Commissione per i beni comuni”, nel 2017 con la legge 168, che ha introdotto nella Costituzione Italiana un terzo ordinamento della proprietà:

insieme alla proprietà individuale e pubblica è stata riconosciuta anche la “proprietà collettiva”, cioè la proprietà delle comunità.

Il libro si basa in gran parte su un testo scritto nel 1882 dall’avvocato calabrese Luigi Lombardi che abbiamo riscritto in italiano corrente ed aggiornato ai giorni nostri.

Il tema degli usi civici ci ha entusiasmato, in particolare la parte storica che riguarda soprattutto il meridione italiano, ma è interessante anche la sua attualità e le implicazioni in tema ambientale e di difesa del territorio e del paesaggio. Riteniamo che un argomento di tale importanza debba, oggi più che mai, essere reso noto al grande pubblico.

Prefazione di Pino Aprile

(giornalista, scrittore)

Tutto quello che appartiene ai vinti è sbagliato, deteriore, perdente: il più stupido dei legionari romani può uccidere il più grande genio del suo tempo, Archimede; e magari gli dicono “bravo”: ha fatto il suo dovere, no? Poi, come forma di difesa dal dolore e dalla colpa, sia a livello personale che collettivo, gli esseri umani dimenticano. L'amnesia è la più potente medicina per le vittime e la più generosa amnistia per i carnefici. Il vinto tende a disistimare la sua storia e tutto quello che le appartiene (il vincitore lo aiuta, denigrandola), perché gli ricorda la sconfitta; così, le sue istituzioni, i suoi costumi, le sue attese per il domani e i comportamenti per il presente, per imposizione e imitazione, diventano una parodia di quelli del vincitore. E quel che era, pur se migliore, si perde (a volte, addirittura Archimede).

L'invasione sabauda anglo-diretta del Regno delle Due Sicilie portò alla soppressione di un antico istituto meridionale: gli usi civici. Una civilissima forma di equilibrio sociale, economico, per impedire agli ultimi di scendere dalla povertà alla miseria. Gli usi civici erano sconosciuti al Nord, dove la distanza fra chi aveva più e chi meno, o proprio niente, era maggiore che al Sud e il diritto degli ultimi a non avere fame era nel potere del padrone. Come testimonia il coefficiente di Gini, misuratore delle disuguaglianze, più alto al Nord; il che vuol dire che le risorse erano distribuite peggio (pubblica i dati il professor Vittorio Daniele, docente all'università Magna Grecia, in “Il Paese diviso. Nord e Sud nella storia d'Italia”).

Gli usi civici erano lo strumento per evitare che avere meno giungesse a non avere niente oltre la scelta che la fuga: l'emigrazione, infatti, prima dell'Unità a mano armata, era solo dalle regioni del Nord, meno del Centro, di fatto inesistente a Sud. Il Mezzogiorno, che nella sua storia millenaria era sempre stato terra di immigrazione, persino a popoli interi, conoscerà questa piaga soltanto dopo l'unificazione del Paese, di cui pagò per intero il prezzo, in sangue e soldi.

Nel Regno delle Due Sicilie esisteva il demanio statale, che faceva capo al re e poteva disporne, e il demanio comunale, che

non faceva capo al Comune, inteso quale ente, ma alla comunità, che dunque era proprietaria di quei beni collettivamente; per quote, si aveva diritto a sfruttare di quelle terre per quanto poteva essere utile alla sussistenza, ma non di più: dalla legna alla raccolta dei funghi o di altre risorse naturali, alla coltivazione del fabbisogno per vivere o pascolo... Una conquista di civiltà che sorse dalla dissoluzione dell'impero romano, e che, pur fra alti e bassi, nessuna orda barbarica riuscì a distruggere. Le secolari contese fra "baroni e sotto" intorno a quelle terre e quei diritti entrarono in una fase convulsiva nell'alternanza fra invasione francese, ritorno dei Borbone, dei francesi, e ancora dei Borbone, sino a quella sabauda che pose fine all'ultramillenaria convenzione.

C'erano limiti, ovviamente, nel godimento dei diritti sulle terre "di tutti". Ma questa forma di comunismo che non dava proprietà ma potere d'uso, aveva raggiunto livelli di equilibrio sociale straordinari, pur fra le pressioni e le mire di potenti e i tentativi di abuso di prepotenti.

Con l'arrivo delle truppe sabaude, la borghesia predatrice ebbe mano libera per fare man bassa di quelle terre, usurpandole e attribuendosele, falsificando mappe catastali, distruggendo archivi, o solo imponendo con ogni sorta di prepotenza e cavillo (il sindaco, il giudice, il prete, il capo della guardia nazionale erano quasi sempre imparentati e complici), le proprie pretese come diritto.

Nacquero latifondi immensi; si diceva che il barone Berlingieri potesse cavalcare per l'intero Golfo di Taranto, senza mai uscire dai propri possedimenti. Dopo la seconda guerra mondiale, quando si varò la riforma agraria, nelle terre che vennero sottratte ai latifondisti e quotizzate per assegnarle ai contadini, si trovarono ancora ceppi in pietra con inciso: "DC", ovvero "Demanio Comunale", la prova del furto; la beffa fu che i latifondisti ci avevano guadagnato due volte: prima usurpandole e poi vedendosele sottratte in parte, ma indennizzate.

La lotta per le terre, la loro occupazione, gli scioperi alla rovescia (lavorando quelle lasciate incolte: cosa che era un diritto nel Regno delle Due Sicilie) insanguinarono il Sud per un secolo, scrivendo una epopea contadina che conta eroi e caduti e figure

di livello mondiale, come l'ex bracciante analfabeta Peppino Di Vittorio.

Ma, paradossalmente, proprio la dimensione di questa epopea impedisce di vedere che non fu la prima: la grossolanità coloniale sabauda aveva già incontrato e distrutto l'istituto degli usi civici in Sardegna (isola venuta in loro possesso nel 1720, con un trattato internazionale), consentendo alla classe dirigente locale, con la “legge delle chiudende” (poi verrà quella per “la proprietà perfetta”) di impadronirsi di quanto non era proprio e avendone in cambio appoggio politico a spese del popolo. Ci furono proteste, opposizione armata, faide interminabili. Nell'isola, una consuetudine di secoli aveva creato un ottimo e per tutti conveniente equilibrio fra agricoltori e allevatori nell'uso comune e alternato delle stesse terre. Non fu distrutta una economia, ma una civiltà.

E i sistemi economici del vincitore, adatti ad altre latitudini, figli di altre storie, derivati da altre economie, vennero imposti dove male potevano attecchire, divenendo non prova della loro inadeguatezza, ma della minorità dei vinti e della maggior capacità dei vincitori.

Quindi è buona cosa questo lavoro sugli usi civici; la perdita di tale istituto (che, però, perso non è, perché quei diritti collettivi non scadono) ha comportato un impoverimento in ogni campo: quel diritto naturale a non aver fame, perché persone, prima che cittadini, con la possibilità di trarre il necessario per la sussistenza da un bene comune, tratteneva i poveri al paese, garantiva il governo del territorio e la sua manutenzione, evitava la desertificazione delle case e della terra cui assistiamo oggi.

Il ritorno degli usi civici potrebbe ridare interesse ad abitare i borghi abbandonati, restituendo loro valore edilizio, ri-generare una economia, povera, ma economia, e che potrebbe comunque far ricorso ai sostegni previsti da Regioni, Strategia nazionale per le aree interne, progetti europei, preconstituire il riconoscimento di un valore da compensare per la preservazione dell'ambiente. Il tema merita di essere considerato seriamente, perché al recupero di costumanze ed economia che rafforzavano la comunità, la legavano al territorio con reciproco vantaggio, si aggiunge oggi la possibilità di lavoro da remoto che consentirebbe di essere attivi “al centro”, pur stando in periferia, rispetto alle megalopoli. Si

contano già a decine di migliaia i lavoratori rientrati a Sud in questo modo. Insomma, si sta in disparte, ma non si è isolati.

Mette qualche brivido l'idea che il massimo della modernità, oggi, nella civiltà informatica che rende superata quella industriale (che svuotò le aree interne e il Sud: le terre dell'uso civico), sia tornare a istituti sedimentati in secoli e che sanciscono diritti che non scadono al cambio di civiltà, non si perdono con l'abbandono, ricreano comunità considerando ognuno in quanto essere umano, prima ancora che cittadino.

Vuol dire che il contenuto di civiltà di questa forma di condivisione è più grande e profondo di quello che riusciamo a cogliere. Questo libro ci aiuta a capirlo.

Presentazione di Antonio Spera

(Presidente dell'A.S.B.U.C. di S. Anatolia)

Ricordo come fosse ieri quando mio cugino Roberto mi confidò che aveva intrapreso un percorso di ricerche atte a risalire alle origini dei nostri antenati: “la famiglia Spera”. Con il passar del tempo la ricerca fu estesa a tutta la frazione di Sant’Anatolia e quella che, inizialmente, sembrava una curiosità storica rivolta solamente all’origine genealogica, si trasformò una vera passione che lo ha portato ad indagare a tutto campo sulla storia del luogo e del territorio. Parliamo di circa 25 anni fa credo. In seguito cominciò a rovistare negli archivi storici di Napoli, L’Aquila e Rieti, allo scopo di cercare i natali della nostra frazione, che risalgono all’epoca romana allorquando, secondo la leggenda, una comunità si staccò dalla mitica città di Tora o Cartora e edificò le proprie abitazioni su colle dell’attuale centro storico (purtroppo quasi completamente distrutto dal terremoto del 1915).

Quando finalmente, con forza dirompente, la questione degli usi civici è venuta alla luce è nato spontaneamente un gruppo di studio sull’argomento e qui bisogna riconoscere il merito dell’amico architetto Giovanni Colabianchi che ha dato il là iniziale alla sua formazione. Francesco quindi, sollecitato da Giovanni e coadiuvato dal fratello, ha preso il timone della ricerca ed è a lui soprattutto che va il merito di aver scritto questo libro.

Ma ora parliamo degli usi civici, cioè la proprietà collettiva agro-silvo-pastorale, dei terreni, boschi e pascoli, grazie ai quali i nostri avi si sono sfamati e riscaldati, allevando bestiame, coltivando la terra e tagliando legna, migliorandola anno dopo anno, in base al diritto universale di possedere un pezzo di terra poter “campare” degnamente.

Stupisce la lungimiranza dei legislatori, che già decine di secoli fa, avevano intuito l’importanza che le comunità montane e i piccoli borghi avevano, poichè curavano, mantenevano, miglioravano il proprio territorio, come si fa con il proprio giardino, concimandolo con quanto più di naturale non c’era, urina e defecazione degli animali. L’orgoglio di possedere terreni

e animali propri, per secoli ha evitato che ci fosse uno spopolamento e riversamento verso i grandi centri.

Così coltivando, allevando, cacciando, procurandosi la legna per le proprie necessità, si permise a tutti di soddisfare il bisogno antropologico che, oltre all'orgoglio di possedere una casa e delle proprietà, creò un legame indissolubile fra la natura e l'uomo rurale.

Ho ricoperto per dieci anni la carica di assessore alle attività produttive del Comune di Borgorose e quella esperienza mi ha dato la giusta formazione per poter ricoprire oggi la carica di Presidente (pro tempore) dell'ASBUC di Sant'Anatolia (Amministrazione Separata dei Beni di Uso Civico) ed è un vero onore per me rappresentare l'antica Università di Sant'Anatolia.

Appena sono stato eletto, insieme al gruppo di maggioranza che mi affianca, ho cominciato a gestire ed a capire cosa rappresentavano gli usi civici per i residenti della frazione, rapportandomi anche con le altre Asbuc del territorio limitrofo, e... beh come si fa a non essere attratti dal quel diritto che i nostri avi hanno esercitato e difeso per secoli? Come non potevo restarne affascinato avendo io stesso (ho 63 anni) vissuto da bambino la realtà rurale, la mietitura a mano, la falciatura a mano, usando tutte le attrezzature, dai "vatteturi" (usati per battere le sementi), alle "caie" per il trasporto dei "manoppi" (fasci di grano tenuti insieme dai "Vauzi" fatti con il grano più verde), la trebbiatura (una vera stagione di festa) e non ultimo il baratto con i paesi confinanti? Come non subire il fascino e il bisogno di approfondire la conoscenza di qualcosa che per secoli è stato, non solo sinonimo di mera sopravvivenza, ma anche di benessere e senso di appartenenza ad una comunità?

Da qui è iniziata la mia e nostra azione nel rivendicarne il possesso, laddove in passato ci furono "distrazioni", stimolati alla conservazione e al miglioramento di ciò che fu.

La legge 168 del 2017 ha avuto il pregio di aver risvegliato le coscienze su questo importante diritto. La 168 ha di fatto trasformato le ASBUC e le Università Agrarie da Enti Pubblici ad Enti privati, creando notevoli vantaggi amministrativi e, di fatto, snellendole. Ma dov'è che finisce il privato dovendo gestire

beni pubblici? Insigni giuristi ancora ne discutono e al momento vige l'autonormazione statutaria.

Ma tornando ai benefici della 168, essa, avendo introdotto il diritto di uso civico sui corpi idrici anche sotterranei delle varie comunità, ha dato di fatto, se le Asbuc sapranno farne buon uso, una grossa e superlativa opportunità di migliorare la struttura economica/sociale delle comunità che gestiscono gli usi civici e i beni collettivi ed ancora la consapevolezza che il diritto di uso civico può essere esercitato anche sui latifondi privati, e sulle proprietà nobiliari e del clero. Le Asbuc, e la nostra è nata 65 anni fa, sono in prima linea per fare i dovuti accertamenti su tutto il territorio di loro competenza, così da restituire alle comunità ciò che in passato gli era stato tolto!

Presentazione di Giovanni Colabianchi

(architetto, scrittore)

Questo libro è la prima di una serie di azioni, che il nostro gruppo si è prefissato di fare, per raccontare, promuovere e diffondere il valore e la storia degli “usi civici” nel nostro territorio. L’idea d’investigare questo “bona communia”, è nata subito dopo la dura battaglia di popolo (con tanti protagonisti), che ha sostanzialmente bloccato l’impianto di Biogas nella valle di Spedino. Un colosso pubblico come Acea, infatti, aveva tentato con qualche silente ascaro locale, di porre questo “monstrum” nientemeno che a ridosso di una delle entrate della Riserva Naturale delle Montagne della Duchessa, uno degli ecosistemi più importanti dell’Appennino centrale. Le giornate di studio e di lotta per arrestare questa idea malsana, ci ha resi consapevoli che gli usi civici, con la loro storia millenaria di rivendicazioni, denunce e scontri anche acerrimi, erano e di fatto sono i principi dei “bona communia”. Hanno rappresentato e rappresentano uno degli ultimi baluardi alle continue scorrerie che un capitalismo selvaggio ed amorale cerca di appropriarsi di fette di territorio, senza un minimo dibattito pubblico, senza muoversi facilmente a compassione di fronte alle bellezze naturali, ne caritatevole, misericordioso, pietoso, verso le persone che lo abitano.

L’Acea, soggetto pubblico che dovrebbe fare gli interessi di tutti, con fare disumano e spietato, ha tentato (e forse non ancora rassegnato), di dirci che negli affari non si devono mescolare considerazioni di altro ordine, rispetto al puro business is business. Nelle riunioni regionali e nei pochi conversati intercorsi, queste persone (che tentavano di convincere della bontà del progetto e dei tanti posti di lavoro che avrebbe creato), avevano qualcosa dei protagonisti del “giardino delle delizie” di Hieronymus Bosch, quelli principalmente del pannello sinistro che si ritiene mostri la già debole influenza di Dio sulla terra creata. Personaggi di quella umanità, prima della caduta, che non conosceva un confine certo e definito tra bene e male e, nella propria innocenza, ignoravano le conseguenze dei propri peccati. Come uno di questi personaggi, immaginavo il corputo ingegnere dell’Acea che presenziava la seduta, in una dimensione prima

della caduta, ignorante delle conseguenze delle proprie colpe. La sola forza d'evocazione degli "usi civici", del "Commissario" e delle possibili cause che avrebbero originato, hanno di fatto aiutato a recuperare la dimensione di collettività giusta. Un impaurito sistema regionale, al solo sentirne il suono della parola, ha eseguito una marcia indietro clamorosa dopo aver in prima seduta detto un sì convinto per il nulla osta.

Una scoperta, una fulminazione l'aver compreso il valore alto di "legittimo privilegio". Tutte le forze contrarie al monstrum (comitati, Amministrazioni Beni separati, Amministrazione comunale), smisuratamente importanti, ma gli usi civici di più. E' stato facile immergersi per due storici passionali come Roberto ed il sottoscritto nelle carte antiche. Un viaggiare nel tempo elettrizzante. Tra le varie pubblicazioni che ho ritrovato nella mia biblioteca personale un libro scritto nel 1882 dall'avvocato calabrese Luigi Lombardi ed un dizionario demaniale-amministrativo per il regno delle due Sicilie del 1847, che sono stati illuminanti per capire la grande forza legislativa degli sminuiti Borbone. Queste letture e alcuni documenti storici di Roberto (presi nelle relazioni generali depositate negli archivi di Napoli, Rieti e dell'Aquila), hanno contribuito a creare un percorso dove i Tupone si sono buttati con passione. D'altronde, non ne dubitavo, essendo stati tra i primi in Italia a credere al "software libero", quello che viene definito anche "open source" per identificare la caratteristica di bene condiviso ed aperto alla conoscenza ed al conseguente continuo miglioramento.

Si è deciso di iniziare con una piccola opera di carattere generale, ripercorrendo il cammino di Luigi Lombardi, per avere una idea degli usi civici nel regno di Napoli per passare, successivamente, ad altri studi puntuali sulla nostra realtà comunale. Le due università agrarie di Corvaro/Santo Stefano e di Santa Anatolia/Cartore sono state generose, i loro terreni sono divenuti la base territoriale su cui realizzare una riserva naturale. Un Munus necessario, moralmente dovuto e riconosciuto come tale dalla comunità. Un "legittimo privilegio", un diritto universale che ha permesso a tutti i cittadini di poter vivere un'esistenza con una dimensione più umana e naturale. E' lecito pensare, dopo aver letto questo primo volume, che le informazioni in esso contenute divengano fattore comune e gli usi civici sempre più

torre di difesa e di contrattacco con le sole armi che possiedono: la bellezza dei suoi boschi, dei suoi pascoli, delle sue sorgenti. Su tutti il nostro invidiato paesaggio a ricordare che la terra è un bene comune non un oggetto da depredare, uno strumento di conoscenza, di salvaguardia millenario con rivendicazioni aspre contro re, baroni, principi e nuovi immorali feudatari.

Presentazione di Ezio Palumbo

(ingegnere, fondatore linux club italia)

Nei primi anni del 2000 un gruppo di persone, provenienti da diverse esperienze di impegno sociale e politico, scommisero sulla possibilità di aprire un varco o, quanto meno, di essere sponda per quel movimento che guardava alla tecnologia come cosa da sottrarre alle multinazionali per restituirla al bene della conoscenza comune.

Come analizzava Karl Marx quando descriveva i processi di produzione e come spiegava Don Milani nelle sue lezioni, la riflessione che li mosse in estrema sintesi fu che, per arginare la prepotenza della classe egemone, occorreva una coscienza di classe che, attraverso il pensiero collettivo, organizzasse una semantica della conoscenza che disvelasse la natura dei rapporti di dominio. Senza scomodare Gramsci, messo ormai in naftalina come fosse un vecchio cappotto in disuso, ma osservando le cose con la consapevolezza delle regole e della prassi con le quali i rapporti di forza si sostanziano, ci si accorgeva con estrema nitidezza che la conoscenza si faceva scienza e attraverso la tecnologia si piegava agli interessi di chi riusciva a manovrarla, ovvero il capitale.

Nel 2003 queste cinquanta persone trovarono a Roma le energie per mettere in piedi un “nodo fisico” di quella rete fatta di rapporti che precedentemente si muoveva quasi esclusivamente su internet. Rapporti che all’interno delle linee teoriche tracciate da Richard Stallman, davano vita ad un ecosistema informatico fatto di programmi, sistemi operativi, funzioni e routine che, liberate dalle logiche di produzione capitalistiche, offrivano uno strumento libero per liberi utilizzatori.

Linux (o Gnu-Linux) infatti altro non è che la sintesi del lavoro libero e volontario di migliaia di sviluppatori informatici di tutto il mondo che, mettendo a disposizione tempo ed intelligenza, partecipano alla creazione di un territorio in cui le logiche del capitale segnano il passo alla condivisione collettiva del sapere.

I fondatori del Linux Club Italia diedero vita, intorno al 2000, ad una serie di incontri dibattiti ed assemblee che portarono alla stesura di uno statuto associativo che prendendo le mosse da

quando precedentemente fatto da Stallman integrarono il tutto con i paradigmi dell'associazionismo No-Profit e di un Neo-Egualitarismo sociale.

A partire dal 2004 l'associazione si dotò di uno spazio fisico in via Libetta, centro pulsante e luogo tra i più frequentati dagli amanti della musica e dello spettacolo a Roma. Da quel momento la vita associativa interessò ogni anno circa ventimila soci iscritti, rinnovati di stagione in stagione nell'arco dei suoi cinque anni di gestione.

Per molti il linuxclub è stato il luogo fisico dove le idee sul software libero trovarono l'implementazione materiale sia da un punto di vista tecnico sia artistico. Il luogo fisico è stato di fatto il "set" romano dove le conoscenze tecniche, liberate dal dominio delle multinazionali, hanno recitato il ruolo di attori nella produzione artistica e culturale. Il LinuxClub è stato il luogo fisico dove incontrarsi per discutere in presenza delle lotte da mettere in pratica contro il tentativo di rendere brevettabile il software e opporsi ai decreti liberticidi che in quegli anni irregimentavano sempre più il web. Artisti romani iniziarono lì ad utilizzare nuove forme di diritto d'autore e lì si concretizzarono le prime distribuzioni e pubblicazioni di album musicali ed opere artistiche con license "Creative Commons". La discussione ed i dibattiti sulle nuove forme di economia e conoscenza e di produzione della stessa hanno trovato in quel luogo la sponda fisica per centinaia di associazioni locali e nazionali che lavoravano su tali tematiche.

Viene da sé che gli animatori di tali iniziative intuissero come questo mondo descrivesse, o quanto meno delineasse, ciò che in assunto li aveva mossi: quando il pensiero si fa collettivo si consapevolizza una conoscenza che diventa bene comune. Nulla di strano quindi se due membri di quel numeroso gruppo iniziale continuarono a pensare nei termini suddetti ed a lavorare e ricercare, in questa ostinata direzione, fino a sintetizzare il loro percorso in questo lavoro "Bona Communia", permettendo a molti di noi di riscoprire un istituto, come gli usi civici, così rilevante da poter essere utilizzato sia per consolidare spazi di democrazia economica preesistente, sia come grimaldello per aprirne di nuovi e speriamo numerosi.

Post prefazione di Sergio Bellucci

(giornalista, scrittore)

Gli usi civici verso il loro futuro digitale

“Studia il passato se vuoi prevedere il futuro.”
CONFUCIO)

Immaginare il futuro sembra un'attività ormai fuori moda. Soprattutto se, nel farlo, si vuole mantenere una connessione con il processo della storia. Il libro di Francesco e Roberto Tupone a me sembra utile soprattutto come traccia per “prevedere un futuro possibile e necessario”. Lo fa ripercorrendo, giustamente, il filo rosso della storia e partendo da un testo di fine Ottocento dell'avvocato Luigi Lombardi.

Quelle pagine sono importanti perché rappresentano un testo non in vitro ma nel vivo del processo di Transizione che la società italiana aveva iniziato a compiere nel passaggio dalla società aristocratico-feudale a quella industriale-borghese. Un passaggio in cui i “nuovi poteri” - quelli del mondo borghese capitalistico, quelli della classe dominante in costruzione e che lavoravano alla costruzione della propria cultura, della propria egemonia - fagocitavano il vecchio mondo, appropriandosi di ricchezze materiali, di culture, di logiche, di norme, di prassi.

D'altronde, ogni grande rivoluzione si compie proprio nell'esplosione del vecchio mondo e nell'affermazione di quello nuovo. Fu quello, infatti, un momento in cui l'umanità, immersa nella cultura, nelle consuetudini e nelle prassi medioevali che l'avevano accompagnata per millenni, scopriva che il modo di vivere non era dato per volontà divina o che fosse semplicemente “imposto” da regole immutabili, “naturali”. Emergeva, in quella fase, la comprensione storica dei processi, la consapevolezza che l'esistenza umana era figlia di sviluppi e dinamiche legate al potere e alla sua riproduzione, dalla modalità di generare il “valore”. Si prendeva coscienza che le leggi, la cultura, il modo di vivere, erano figlie di “assetti” sociali e non delle derivate della natura.

Fu il periodo in cui la fantasia poteva iniziare a sbizzarrirsi, a immaginare come sarebbe potuta essere una società umana nel futuro, con nuove regole, nuove forme della vita sociale, con la potenza delle “macchine” che erano entrate prepotentemente nella vita e nella produzione.

Fu il tempo in cui poté nascere, addirittura, un intero filone di scrittura: la fantascienza. Il mondo di domani poteva essere descritto e immaginato sulla base di immaginazioni che erano estrapolazioni del presente portato alle estreme conseguenze “logiche”. Fu il momento in cui all’uomo parve di poter “costruire” il proprio mondo.

Ma non era destino che quella possibilità fosse eterna: la qualità delle macchine diveniva sempre più complessa e le possibilità aperte sempre meno “comprensibili”. Al punto che l’innovazione che innerva oggi l’intera vita sociale - la grande rete informatica che viene chiamata Internet - non fu mai immaginata da uno scrittore di fantascienza. In pochi anni il “salto logico” del poter fare umano aveva raggiunto un’ampiezza che le menti iniziarono ad avere difficoltà a comprendere.

La velocità dei processi tecno-scientifici, infatti, ha raggiunto negli ultimi decenni il punto in cui all’umanità sembra essere interdetta quella meravigliosa attività che era legata alla fantasia e al desiderio. Fantasia e desiderio poggiavano sulla certezza dell’appartenenza e sulla possibilità della fuga verso l’ignoto. Per millenni la condizione umana fu legata a questa doppia condizione che fungeva come da motore interno: aderire ad un luogo e andare oltre quella condizione verso l’ignoto.

Le regole della sopravvivenza di una comunità poggiavano sull’equilibrio raggiunto, con il sudore e il sangue di secoli di adattamento, da un gruppo di umani che avevano trovato, con il territorio che avevano “occupato”, una sorta di “equilibrio instabile”. Equilibrio, perché la conoscenza dei posti, delle sue risorse, della loro riproduzione, dei suoi cicli ambientali e vitali, produceva “certezze” abbastanza stabili da diventare “informazioni per vivere” che assumevano la forma di “tradizioni popolari” e che venivano tramandate come vere e proprie “condizioni di appartenenza”, regole da non infrangere per non mettere in discussione la sopravvivenza della comunità.

Instabile perché molti fattori intervenivano a “minacciare” quello che la comunità percepiva come “possibilità di sopravvivenza” come gli andamenti atmosferici, le inondazioni o le siccità, l’arrivo di altre popolazioni, spesso in cerca di altri territori ove trovare una stabilità e risorse per sopravvivere o di sottomettere quel territorio per garantirsi risorse aggiuntive per le loro terre, oppure, semplicemente, l’arrivo di altre persone portatrici di culture “altre” (plasmate in altri territori) potenzialmente in grado di “rompere gli equilibri” di sopravvivenza.

Sopravvivenza. Ecco la cifra della condizione umana per millenni, condizione umana che le generazioni finali del ‘900 traslarono – almeno in buona parte del mondo e soprattutto nell’occidente capitalistico - verso un nuovo territorio inesplorato fino a quel momento: il “diritto al consumo”. Possibilmente crescente.

Ecco che in questa condizione di “sovrabbondanza” (soprattutto se misurata con il metro della storia) si trasformò, nel secolo e nelle società industriali, sempre più in percezione di “mancanza” del livello di consumo degno di essere pensato come “vita”. Le trame sociali che erano state costruite per millenni e che legavano l’individuo al territorio in maniera “intima” e ne forgiavano l’essenza dell’esistenza, si scioglievano progressivamente perdendo la centralità che avevano avuto per le comunità.

L’illusione che la produzione industrializzata si potesse estendere all’intero arco dei bisogni e della vita, iniziò a far sbiadire le forme di economia residuale della storia del modo di “produzione feudale”. D’altronde, proprio dalla cancellazione di un asse centrale della vita e della riproduzione sociale - che fu alla base della vita delle comunità umane nel medioevo - come fu il processo relativo alla privatizzazione dei Commons che prese l’avvio la società capitalistica moderna.

Tra le diverse forme di uso collettivo della natura possiamo annoverare quelli che sono chiamati, ancora oggi, gli “usi civici”. Queste forme comunitarie furono parte fondamentale dei meccanismi di garanzia della sopravvivenza di una comunità insediata in un territorio. Svolsero un ruolo ineliminabile nelle economie che oggi sono chiamate di “sussistenza” e che richiamano un modello di vita molto lontano da quello egemone contemporaneo.

La “potenza di fuoco” della produzione industriale (e del modello di vita ad esso connesso basato sull’egemonia culturale del modello di vita “borghese”) sembrò cancellare, dalla rappresentazione della vita sociale, il ricordo e il ruolo che queste forme continuano ad avere nella vita di intere comunità.

Se la logica a cui rispondeva l’uso civico era quello della garanzia della sopravvivenza essa aveva un sottoprodotto fondamentale che, proprio oggi, è fondamentale riscoprire: quello della dimensione collettiva della vita, della compartecipazione alla dimensione sociale, dell’uso comune (e il più possibile rispettoso di equilibri vitali) dell’ambiente naturale e dei viventi insediati in quel territorio.

Due grandi assi ci riportano a una riscoperta del concetto di uso civico e ad una nuova centralità: la grande rivoluzione tecnologica basata sul digitale e la necessità di ri/scoprire una modalità di vita umana compatibile con il pianeta, i suoi cicli, la sua complessità vitale.

Dobbiamo fare questo non per “scelta ideologica” ma per offrire al mondo una chance di sopravvivenza. L’economia digitale è “economia della conoscenza” e, la conoscenza, rappresenta il prodotto dell’interazione dell’intelligenza umana con le informazioni che è in grado di estrapolare con la propria vita. A loro volta le informazioni sono un accumulo di dati dai quali estrarre un “senso” da poter mettere a disposizione dell’elaborazione intelligente.

Gli usi civici erano conoscenza accumulata da una comunità che poggiava la sua concreta possibilità di essere trasformata in “valore” di vita attraverso la potenza produttrice della natura e dell’uso sostenibile fatto dalla comunità. Informazione e uso sociale della conoscenza accumulata rappresentano, oggi, la vera possibilità di sopravvivenza per la specie umana. La potenza tecnologica accumulata (e che continuiamo ad accumulare) rappresenta la forma più efficiente di utilizzo delle risorse a disposizione e la migliore condizione per farci compiere tutti i passi indietro che dobbiamo fare per rendere compatibile il nostro percorso sul pianeta.

Per questo la logica degli usi civici deve essere “applicata” al mondo digitale. È questa riscoperta della collaborazione sociale

che può e deve essere il salto culturale di una umanità che ha disperso il contatto con le regole di funzionamento dell'astronave Terra su cui viaggia nell'Universo.

Per fare questo abbiamo bisogno di riscoprire il paradigma dei Commons e, in particolare, comprenderne il senso profondo proprio nei territori del sapere, della conoscenza. Dobbiamo sapere che la conoscenza risponde a logiche diverse dai beni materiali e la loro condivisione, la loro diffusione, “arricchisce” e aumenta proprio attraverso un atto cognitivo, che è la peculiarità umana. Per far questo, l'efficienza maggiore, il bene primario consiste nel contrastare la loro “recinzione”, la loro privatizzazione.

La vicenda della Pandemia ha dimostrato che, sia per comprendere quello a cui ci trovavamo davanti, sia per produrre gli interventi necessari per contenerla – come nel caso dei vaccini – la logica proprietaria non è più in grado di dare risposte efficienti e umanamente soddisfacenti. Dobbiamo poter “esportare” la logica e la cultura dell'uso civico all'intero pianeta e all'intera umanità, fondare il libero accesso alla conoscenza come strumento per costruire le risposte alla Transizione che l'umanità sta attraversando.

I modelli di condivisione, l'open source, il software gratuito possono essere le fondamenta su cui costruire una nuova fase della storia umana, riscoprendo logiche sopite e creando nuovi e più avanzati mix sociale e ambientali. Le conoscenze delle comunità, diverse e spesso non comunicanti per lingua e cultura, possono rappresentare un nuovo crogiolo entro il quale forgiare una nuova forma sociale rispondente alle necessità del passaggio. Beni pubblici locali fruibili globalmente possono generare nuove e più avanzate forme di usi civici anche “materiali”, facendo mettere radici nuove a semi antichi.

La produzione locale di conoscenza e la produzione di dati possono avere un destino diverso dalla concentrazione massiccia che sta avvenendo oggi per mano di poche multinazionali digitali che aumentano ricchezza, potere e controllo sulle persone e sui territori in maniera esponenziale. Ma le comunità devono prendere coscienza di questa loro ricchezza, costruirsi le loro piattaforme e determinare il livello di scambio con le altre comunità.

Qui risiede, oggi, la vera e nuova sovranità. Qui sta l'importanza dell'insegnamento che la Storia ci consegna. E qui sta l'importanza del libro di Francesco e Roberto Tupone. Dismettere la presunzione di poter trasformare tutto in merce, di poter gestire tutto il mondo con la logica privatistica e riscoprire il senso di un'appartenenza comune necessaria a garantirci un futuro. La logica degli usi civici legati ai "prodotti" dell'era digitale e alla conoscenza sono la frontiera ancora inesplorata della nuova economia del futuro. E dalle radici antiche.

Indice

Ringraziamenti.....	1
Prefazione di Pino Aprile.....	3
Presentazione di Antonio Spera.....	7
Presentazione di Giovanni Colabianchi.....	11
Presentazione di Ezio Palumbo.....	15
Introduzione.....	17
Capitolo I «I Beni Comuni nel Municipio Romano».....	19
Capitolo II «Il Comune e i suoi beni».....	31
Capitolo III «Il Feudalesimo».....	41
Capitolo IV «Il feudalesimo nel regno di Napoli».....	49
Capitolo V «I demani comunali e i diritti dei cittadini sopra di essi».....	59
Capitolo VI «Gli usi civici e i demani feudali».....	73
Capitolo VII «Le Prammatiche».....	85
Capitolo VIII «Le liti e il Foro».....	99
Capitolo IX «La Rivoluzione Francese».....	113
Capitolo X «Divisione dei demani e fine degli usi civici».....	121
Capitolo XI «Usi Civici e Diritti d'Uso nell'Europa del XIX secolo».....	137
Capitolo XII «Le conclusioni dell'avvocato Lombardi alla fine dell'800».....	151
Capitolo XIII «Dallo Stato Unitario al dopoguerra».....	157
Capitolo XIV «Usi Civici e beni comuni».....	165
Capitolo XV «Dal materiale all'immateriale».....	179
Post prefazione di Sergio Bellucci.....	185
Bibliografia.....	191
Indice.....	199

Roberto Tupone, attualmente impiegato in una scuola statale, è appassionato di storia locale e tecnologia. Insieme al fratello e a un nutrito gruppo di soci è stato cofondatore dell'Associazione Linux Club Italia che, negli anni 2002-2008 con strascichi negli anni successivi, ha animato il Linux Club, un luogo fisico e virtuale nel quartiere Ostiense a Roma.

Il suo legame indissolubile con le origini lo ha spinto, sin da giovanissimo, a fare ricerche genealogiche e storiche, che hanno portato alla pubblicazione di alcuni libri di storia locale (il romanzo storico *Magnificus Liborius, Sant'Anatolia Cartore e dintorni, Villeroze e le sue Chiese, Alzano*) e alla produzione di un database di genealogia che supera i quindicimila nominativi e raggiunge in alcuni rami la soglia del Cinquecento. L'intento di valorizzare la storia e la cultura del territorio di origine dei suoi avi lo ha portato a diventare membro del direttivo della aps Valledelsalto.it, a partecipare alla fondazione di una cooperativa agricola di comunità e a organizzare iniziative culturali di impronta storica locale. Mosso dalla volontà di difendere l'idea dei "beni comuni" (materiali come della terra, e immateriali come diffusione della cultura), ha realizzato, in totale gratuità, il sito web dell'Amministrazione Separata dei Beni di Uso Civico di Sant'Anatolia, importante strumento per la comunicazione ai cittadini e strategico per l'apertura e la trasparenza.

Francesco Tupone, ingegnere elettronico-informatico, è appassionato di tecnologia ma anche di storia e di politica. Ha partecipato ai movimenti studenteschi, in particolare a 'la Pantera' del 1990, e sin dagli albori ha dato grande importanza ai valori della 'comunità', della 'condivisione' e della 'cooperazione'.

È stato presidente e socio fondatore dell'Associazione Linux Club Italia, la cui sede negli anni 2000 si è imposta nella Capitale come il primo e unico locale *free & open source*, per la promozione dei beni comuni e delle libertà e dei diritti digitali. Ha fondato le associazioni 'Free Hardware Foundation' e 'Netleft', con l'intento di contribuire a elaborare una visione del mondo che leghi gli antichi valori delle comunità contadine e operaie con l'etica della condivisione *hacker*, basate su partecipazione, cooperazione e sostenibilità.

Nella sua carriera professionale ha collaborato a progetti di ricerca universitari, è autore di diverse pubblicazioni scientifiche, ha lavorato come dipendente di società di consulenza informatiche e ha ricoperto il ruolo di Dirigente dei Sistemi Informativi dell'Ater del Comune di Roma (ex IACP). Attualmente è docente di Tecnologia in una scuola media statale di Roma. È nato e vive nel quartiere della Garbatella di Roma.

€ 15,00

In copertina, veduta
da Carce di Magliano dei Marsi
Fotografia di Roberto Tupone